

Dir. Resp.: Stefano Feltri

I RAPPORTI FRA PECHINO E LA SANTA SEDE

Anche i cattolici sono il bersaglio dell'intimidazione cinese a Hong Kong

MARCO GRIECO

CITTÀ DEL VATICANO

Extra Cinam nulla salus: potrebbe sardonicamente riassumersi così la linea politica dell'ultimo biennio di Hong Kong, l'ex colonia britannica passata dalle imponenti manifestazioni democratiche all'irrigidimento totale alla volontà di Pechino. Il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, ha ufficialmente ribadito che ogni manifestazione pubblica è vietata per arginare nuovi focolai di Covid-19. Eppure, mentre i casi sono calati drasticamente, è ritenuto lecito affollare carceri, dove attivisti democratici sono posti in custodia cautelare. «Schiacceremo la testa di chi vuole intimidirci», ha detto Xi Jinping, vestito come Mao Zedong, commemorando i cento anni dalla fondazione del Partito comunista cinese. Quel che è certo è che, dopo 26 anni, le autorità locali hanno schiacciato la testa del giornale democratico Apple Daily: «Il prossimo obiettivo saremo noi cattolici», dice Yan (nome di fantasia), cattolica e attivista democratica, che da anni lavora nel settore pubblico e, per questo, preferisce l'anonimato: «Dopo la chiusura dell'Apple Daily, le autorità locali hanno iniziato a stringere i controlli anche sulla comunità cattolica, perché molti democratici oggi in prigione lo sono. Abbiamo i giorni contati», confessa in un misto tra pessimismo e rassegnazione.

Carceri affollate

Tutto è iniziato lo scorso febbraio, quando 47 esponenti democratici sono stati accusati di associazione a delinquere e sovversione dopo aver tenuto le elezioni primarie per votare i loro candidati. Nelle settimane, le celle si sono così riempite di decine di attivisti. Padre Franco Mella, 82enne missionario del Pime, ne ha perso il conto. «Sono appena ritornato dalla Stanley Prison a far visita a un giovane ragazzo dietro le sbarre perché pro-democrazia», dice sconsigliato. Insieme a un gruppo di parrochiani, Mella ha inviato una lettera a Carrie Lam, che è cattolica, prima che partisse alla volta di

Pechino: «Come cattolici e pro-democratici, le abbiamo chiesto di concedere un'amnistia a tutti coloro che sono dietro le sbarre. Lo stiamo chiedendo a gran voce e siamo pronti a essere incarcerati a nostra volta». A un anno dall'approvazione della legge sulla sicurezza nazionale, il governo cinese utilizza il sistema legale di Hong Kong come un'arma di sorveglianza e controllo: «La città non è più sicura come una volta — spiega Yan — al punto che, i cattolici che ne hanno la possibilità, scappano all'estero e ricominciano una nuova vita altrove. Tanti amici miei lo hanno già fatto, soprattutto chi ha figli piccoli. Noi, che decidiamo di restare siamo pronti alla persecuzione» ammette.

La sensazione che a Hong Kong la chiesa cattolica stia vivendo una sofferenza finora mai vista è stata letta anche nelle recenti dichiarazioni di Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti fra gli stati. A margine della conferenza stampa sul Libano del 25 giugno scorso, Gallagher dichiarava che, se in medio oriente la voce della Santa sede può ancora dare un contributo positivo, «a Hong Kong questo non lo percepiamo. Si possono dire molte, diciamo, parole appropriate che sarebbero apprezzate dalla stampa internazionale e da molti paesi del mondo, ma io — e, credo, molti dei miei colleghi — devo ancora convincermi che farebbe realmente la differenza».

Un'ammissione d'impotenza da parte della diplomazia vaticana, che pone ai raggi X l'accordo segreto tra Santa sede e Cina per la nomina dei vescovi, rinnovato lo scorso anno per un secondo biennio: «Gallagher, sulla linea del segretario di Stato Parolin, ha ammesso di non poter fare nulla», dice Mella, che però aggiunge: «Oggi, specialmente in Cina, la linea del Partito comunista è più intransigente, qui a Hong Kong siamo ancora fuori dal tiro che ha spazzato via la democrazia».

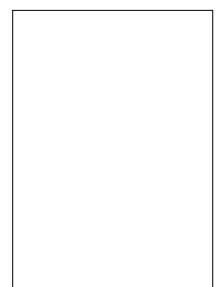
Cattolici divisi

Sotto questo auspicio è vista il nuovo vescovo di Hong Kong, il gesuita Stephen Chow Sau-yan, nominato un mese fa dopo due anni di sede vacante. Provinciale della Compagnia di Gesù in Cina, userà il

discernimento ignaziano per superare le divisioni fra i 600mila cattolici che vivono nel Porto Profumato? «Lo speriamo» ammette Yan, a cui però non sfugge l'ambiguità di alcuni cattolici, che faticano a fare proprie le istanze democratiche: «Anche molti esponenti del governo si sono formati in scuole cattoliche, eppure la risposta alla giustizia non è così scontata». Di avviso completamente diverso sono i gesuiti cinesi. Uno di loro, che preferisce restare anonimo, è un caro amico del nuovo vescovo: «Qui mi sento libero, le autorità sono gentili», assicura il religioso, nato in Hubei e a Hong Kong da dieci anni. Al contrario di alcuni suoi parrochiani, il gesuita ammette che «negli ultimi due anni si sono verificate proteste violente: chi oggi viene imprigionato non ha rispettato la legge locale. Sostenere che non vi sia libertà di espressione, di stampa o di associazione non è corretto» sostiene Marie, cattolica di Hong Kong e lettrice dell'Apple Daily da dieci anni, non ne è così sicura: «In questi ultimi due anni l'aria è molto cambiata, è nera. La gente ha paura di essere arrestata e vive nel terrore. Un mio collega insegnante, che per sostenere l'Apple Daily nelle scorse settimane ne ha acquistate alcune copie per regalarle ai colleghi, è stato denunciato alla direzione scolastica proprio da alcuni di loro ed è stato punito».

La propaganda e il silenzio

È nell'educazione che diversi hongkonghesi ravvisano le prime tracce di un cambiamento di impostazione: «Oggi molti insegnanti temono di raccontare gli eventi capitali della democrazia in Cina, come i fatti di Tiananmen o le proteste del 21 luglio 2019, e sono costretti a edulcorarli per il timore di segnalazioni» ammette Marie. Le fa



eco Yan: «Nel settore pubblico, il Partito comunista ha dettato nuove policy dell'educazione. Sono proprio curiosa di vedere cosa farà il nuovo vescovo, da anni impegnato sul fronte dell'educazione e dei giovani», ammette fiduciosa. «I gesuiti incoraggiano un approccio di accoglienza, che ascolta le persone», spiega il gesuita a tal proposito. Lo scorso anno, in pieno lockdown, il nostro neo vescovo ha donato in prima persona mascherine agli hongkonghesi più poveri». Eppure Mella, che da oltre 40 anni è al servizio dei meno abbienti, ammette: «Dopo la legge sulla sicurezza nazionale, tutto è considerato un attentato alla stabilità cinese: dalle stelle alle stalle». La prassi utilizzata dalle autorità è ormai consolidata: s'inizia con indagini interne per finire con chiusure o forme di intimidazione. È successo anche all'organo diocesano Justice and Peace Commission, indagato per sospetti finanziamenti illeciti da parte del Fronte Civico, su cui oggi pende una spada di Damocle: «Sono tutti sotto inchiesta, oggi se parli puoi essere messo dentro» spiega il missionario. La chiesa cattolica preferisce, così, il silenzio e, per non urtare le autorità locali, persino il giornale della diocesi, Kung Kaa Po, relega le notizie pro-democrazia ai trafiletti delle ultime pagine. «Chiesa porta del cielo», recita l'iscrizione latina sul sagrato della chiesa cattolica dell'Immacolata Concezione a Hong Kong, dove il prossimo dicembre s'insedierà il nuovo vescovo. Ma è sulle soglie delle chiese che molti cattolici sperimentano forme di intimidazione: «Il 4 giugno scorso,

mentre durante la messa venivano ricordate le vittime di piazza Tiananmen, la polizia circondava le sette chiese della città», spiegano Yan e Marie. «Ufficialmente, lo facevano per garantire il rispetto delle norme anti Covid: nella sostanza, era una forma di intimidazione. In tutti questi anni non siamo mai arrivati a questo punto» ammettono. Per altri cattolici, bisogna invece assecondare il soft power cinese, seguendo lo stile finora intrapreso dalla Santa sede di papa Francesco: «Vanno evitate le proteste se illegali» ammette il gesuita, che non commenta l'arresto di alcuni cattolici riuniti nei giorni scorsi per una preghiera collettiva: «Oggi in tanti chiedono giustizia. Il governo lo ha promesso, ma ciò richiede tempo e la conciliazione delle opinioni. In questo senso, mons. Chow preferisce la terza via, non ama modi bruschi, anche se alcuni prelati sono tuttora ostinati» ammette, riferendosi al cardinale Joseph Zen, da anni molto critico verso l'intransigenza di Pechino e l'approccio conciliante di Roma. E se, in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, papa Francesco ricordava che «solo una chiesa libera è una chiesa credibile», dall'altra parte del mondo c'è chi conta i giorni alla repressione. Chi ne dà un'analisi, lucida e implacabile, è lo stesso p. Mella: «Se anche la chiesa parlasse, che cosa otterrebbe? Il Vaticano è un po' come la stratosfera: è a sé stante. È piuttosto la base che deve muoversi, anche se c'è sempre il rischio di essere arrestati: per questo viviamo oggi, pronti a tutto».



Il gesuita Stephen Chow Sau-yan è stato nominato vescovo di Hong Kong il mese scorso, e si insedierà a dicembre
FOTO L'ESPRESSO